

Latte

La vidi seduta su una sedia, lunga, nel suo abito nero. Non le chiesi neanche chi fosse, lo sentii dentro. Appoggiai la valigetta a terra, chiusi la porta di casa e mi tolsi l'impermeabile.

«Beh... sono morto?».

«No».

«E allora che ci fai qui?».

«T'è morto il gatto».

«E come?».

«Come non lo so».

Lo vidi ai piedi della sua tunica nera, il gatto, a terra e con il pelo lievemente arruffato. Pareva dormisse.

«Ha sofferto?».

«Non lo so».

Ci fu un attimo di imbarazzo. Io ispezionavo l'interno del suo cappuccio, ma era come fissare un buco nero. E lei, la Morte, se ne stava lì immobile, seduta, con il capo leggermente reclinato verso il basso.

«E quindi?», feci.

«Quindi cosa?».

«Non dovresti, non lo so, andare? Portare Oscar in un posto migliore?».

«Chi è Oscar?».

«Il gatto».

«Ah».

Ci fu un'altra pausa.

«Allora?», la spronai.

«Mi prendo un attimo. Mi piace qua. Mi sento a casa».

L'idea che la mia casa fosse come la casa della Morte mi lasciò interdetto. Ma mia madre, canadese, mi aveva insegnato il valore dell'ospitalità, così non battei ciglio.

«Prenditi il tempo necessario. Posso offrirti qualcosa?».

«Latte».

«Caldo o freddo?».

Non rispose. Glielo portai tiepido.

Spostai la valigetta in camera e quando tornai in cucina il bicchiere era già vuoto: come l'avesse bevuto rimase un mistero. Ma non mi feci troppe domande: me ne venivo da un turno di lavoro di dodici ore e l'unica cosa a cui anelavo era il letto. Andai a dormire senza sapere se la Morte fosse ancora lì in cucina, con un bicchiere opaco a fianco.

Il giorno dopo mi presi del tempo per andare a seppellire Oscar. Non parlai a nessuno della mia esperienza, per non essere preso per pazzo, ma nel corso dei giorni seguenti, prima occasionalmente e poi sempre più spesso, lei tornò a farmi visita. Me la ritrovavo in casa dopo la spesa o non appena mi svegliavo. Dapprima solo in cucina, cominciò poi a scivolare per le altre stanze. Una sera si piazzò curiosamente dentro la vasca da bagno e dovetti usare il gabinetto del vicino. Era diventata una presenza strana ma rassicurante. E di poche parole. Una sorta di figlio adolescente che andava e veniva quando voleva e non padroneggiava l'arte di adoperare più di tre parole per frase.

La vera sorpresa fu quando, un giorno, me la ritrovai con altre due compagne, tutte silenziosamente sedute intorno al tavolo della cucina come se stessero giocando a carte senza carte.

Con il tempo capii che non c'era una sola Morte, ma ce n'erano tante, più di quante immaginassi. Cominciai preparando tre bicchieri di latte, poi sempre di più. A volte capitavo in mezzo a veri e propri raduni: entravo in casa e mi trovavo una decina di lunghi manichini incappucciati, sparsi come giocattoli in disordine. E allora che facevo? Sospiravo e chiedevo chi volesse il latte

con cannella, chi con cacao e chi con vaniglia. Ma la situazione divenne caotica quando cominciai a frequentare una ragazza di Charleston, un focoso ciclone di energia che ben presto cominciò a domandarmi perché non l'avessi ancora portata a casa. E cosa avrei potuto dirle? Che avevo il Coachella dell'Aldilà?

D'altra parte, non potevo neanche dire alla Morte di andarsene. E se l'avesse presa male? Era pur sempre la Morte, per di più. La situazione era spinosa: cercai una risposta su Google, ma trovai solo erbe e preghiere contro il malocchio. Comunque, un rametto di artemisia ce lo misi, sotto il cuscino. Ma le Morte restavano, quiete e silenziose. Una sera mi presi coraggio e andai dritto verso la mia, quella che era comparsa per prima. Era uguale a tutte le altre, ma la riconoscevo sempre.

«Senti, mi dispiace ma dovete andarsene».

«Capisco», disse.

«Cioè, stare con voi è stato un privilegio, davvero. Siete sempre state meravigliose, o meravigliosi, non so bene come dire, però...», ma nel tempo in cui abbassai lo sguardo, scomparvero. Nessun rumore, nessun sussurro o strascico di vesti. Tutto d'un tratto, la casa mi parve orribilmente vuota. Passai qualche mesto giorno di elaborazione, ma infine mi decisi a invitare la ragazza di Charleston.

Mi scaricò tre settimane dopo.

In un impeto di disperazione le urlai che, per lei, avevo scacciato la Morte di casa. Mi diede del pazzo.

Cominciai a passare intere giornate sulla sedia della cucina che usava la mia Morte. Pensavo alla pace che regnava quando lei e le sue compagne scivolavano lentamente da una stanza all'altra, alla consapevolezza, alla calma che portavano, come se tra loro vibrasse qualcosa di infinito. Pensavo al suo rifiuto di rispondere a tutto ciò che riguardasse l'aldilà. "Lo scoprirai".

Cominciai a fare strani riti per attirarla. Cominciai, lo ammetto, a girare per cimiteri, in strane ore della notte. Mi presi solo

una polmonite e un richiamo del guardiano. Ammazzaì una zanzara tra le mani e rimasi in attesa che lei tornasse. Mi sentii solo un idiota, a fissare l'insetto stecchito con le palpitazioni.

Le settimane si fecero mesi. I mesi si fecero anni. Andai ad abitare in periferia insieme a una donna di nome Dorothy e misi in affitto l'appartamento in cui le Morti avevano bevuto latte parzialmente scremato. Dorothy rimase incinta di due gemelli. Da due diventammo quattro. Comprammo un fox terrier cieco da un occhio che faceva le feste tre volte al giorno. Vivevo una vita felice. Ero felice. Ma ero anche incompleto. Non dimenticavo il profumo delle vesti delle Morti, che sapeva di pioggia, di terra bagnata, di universo. Non dimenticavo la loro voce, che voce non era, ma illuminava il cervello quando parlavano, risuonando nella mente senza rumore.

Diventai nonno. Andai in pensione. Dorothy sfornava una torta diversa ogni domenica. La baciavo sulla fronte come si fa con i bambini. I nostri figli vivevano in città.

Una sera di agosto, mentre sedevo sul patio, guardavo le luciole inseguirsi e disegnare arabeschi pulsanti nel crepuscolo. Suonò il telefono, me lo portò Dorothy. Mi giunse la voce elettronica e trafelata di Annie, la studentessa che viveva in affitto nel mio vecchio appartamento. Farneticava a proposito di un uomo vestito di nero, alto, nella sua cucina. Piangeva.

Mi precipitai in macchina con la massima velocità consentita dalle mie ginocchia. Guidai come un pazzo e accostai la macchina al marciapiede senza neanche parcheggiare. Mi fiondai al primo piano, dove trovai la ragazza tremante sui gradini. La superai, spalancai la porta, e la vidi.

Era lei, la Morte, seduta sulla solita sedia di legno scheggiato, con un bicchiere opaco di latte a fianco.

«Sei tornata», dissi, ansimando. «È tutta... è tutta la vita che ti aspetto».

Non disse nulla. Si alzò, mi venne incontro. Teneva un fagotto tra le mani, qualcosa di nero. Me lo diede. Era una tunica,

liscissima. Riconobbi immediatamente l'odore ultraterreno, l'odore di infinito. La srotolai. Era della mia misura.

«E Dorothy?», dissi soltanto.

Lei non rispose.

Infilai il braccio in una manica, poi l'altro. Tirai su il cappuccio, lentamente. E fu come se venissi risucchiato. D'un tratto, non ci fui più.

Finalmente, *vidi*.

Vidi l'universo, l'inizio, la fine, il pieno e il vuoto. Vidi il passato. Vidi il futuro, vidi chi avrebbe trovato il mio corpo senza vita sul pavimento, corpo che non mi apparteneva più. Ora ero altro. Ora ero tutto. Sapevo qual era il mio compito, e mi lasciai abbandonare, finalmente infinito.